

LONDRA — La mostra *L'età d'oro della pittura spagnola* alla Royal Academy resterà aperta sino al 14 marzo. E' visitatissima, anche dai più giovani, che ne escono però alquanto delusi e si accampano poi, evidentemente in cerca di forti emozioni sociali, nelle sale della Hayward Gallery dove è in trasferta la bella mostra parigina di Millet. Nel frattempo un pubblico assai più tradizionale e composto, inequivocabilmente britannico, si dispone pazientemente in lunghe file ordinate davanti alla Tate Gallery in attesa di poter entrare nella mostra che direi inglese per eccellenza, quella dedicata a John Constable che è, dopo Turner, la seconda gloria del paesismo nazionale. Qui potrà circolare, in religioso silenzio, per le sale dove pare che aleggi lo spirito dell'antica mitologia tellurica, di quella autoctona spiritualità agraria che rinacque in Inghilterra nel preromanticismo e che affonda ancora così profondamente le sue radici nell'anima inglese.

Di questa mostra spagnola comunque, alquanto presuntuosa e cialtrona, se ne parla molto a Londra e, come è giusto, più male che bene. Val la pena spiegare il perchè. Già il titolo ci riporta ad un'epoca definitivamente tramontata, quella delle spettacolari mostre dedicate ad un'intera civiltà figurativa che raggiunsero il loro massimo splendore negli anni venti e trenta, continuarono anche dopo la guerra e che sono, evidentemente, dure a morire. Le mostre-Barnum dell'arte italiana, olandese, fiamminga, francese, sempre, inutile dirlo, dei « secoli d'oro », enormi baracconi culturali-turistico-diplomatici inghirlandati di bandiere, riuscirono a convogliare a Burlington House o al Petit Palais i quadri più famosi dei più famosi musei del mondo.

# Questa mostra l'ha organizzata il signor Barnum

Mediocri quadri di grandi pittori  
nell'allestimento presuntuoso e cialtrone  
di una esposizione dedicata  
all'età d'oro della pittura spagnola

di GIULIANO BRIGANTI

Non si esitava allora, per esempio, ad imballare e spedire oltre Manica opere come la Flagellazione di Urbino di Piero della Francesca, privilegio riservato oggi, come tutti sanno, solo ai ladri. Per attenersi ai fatti. E' tuttavia, quello, un tempo finito, grazie a Dio, e definitivamente, dal momento che una più diffusa coscienza dell'estrema fragilità delle opere ha affermato saldamente il principio che esse debbano viaggiare il meno possibile e che in certi casi non debbano nemmeno muoversi dalla parete. Il che comporta che mostre come questa londinese non abbiano più molto senso, anzi non ne abbiano affatto, dato che si modellano su di un concetto « rappresentativo » che potrebbe realizzarsi solo per merito di presenze che, lo si sa in partenza, non si potranno mai ottenere.

Ma oltre a deludere il pubblico perchè promettono quello che non possono mantenere, resta il fatto che si dimostrano vecchie ed inutili appoggiandosi ad un

principio evidentemente in crisi, quello dell'« opera » come oggetto da contemplare, dell'opera in vetrina vista in un suo ideale isolamento, dell'opera emanante, immersa in quella « sfera dell'arte » alla cui creazione contribuiscono anche quelle artificiali regge quei musei immaginari che sono le mostre cui ora alludo. Nate e concepite in altri tempi, sembrano voler realizzare il sogno impossibile di collezionisti miliardari altrettanto, oggi, impossibili, non rispondono a nessun vero intento culturale, come è facile intuire, né offrono più, in compenso, alcuna spettacolare grandiosità.

Stupisce quindi questo ritorno ad una tradizione irrecuperabile: questa "età d'oro" della pittura spagnola, cioè quel periodo che va dalla fine del Cinquecento alla metà del Seicento ed oltre, quel secolo che vide l'incredibile fioritura pittorica della Spagna, rischia di mostrare, qui a Londra, solo l'argento o addirittura il rame. Né poteva essere diversamen-

te, partendo dal principio rappresentativo, perché nessuno poteva aspettarsi che si staccassero dalle pareti del Prado o dalle chiese e dai musei minori opere come *Las Meninas* o *la Storia di Aracne*, come *La Resa di Breda* di Velasquez, come *l'Entierro del Greco*, come i *Zurbaran di Guadalupe* e via dicendo.

Che senso ha, allora, mettere insieme cinque Velasquez di seconda categoria, cinque El Greco di cui uno solo rappresentativo, dieci Zurbaran quasi tutti mediocri (se si esclude la stupenda natura morta del Prado), quattro Ribera e quattro Murillo? Né basta, per fare una mostra, quel concentrato di lugubre cattolicesimo, a suo modo sublime, che è il *Sogno del Cavaliere di Pereda* o i due stupendi paesaggi marini e fluviali di Maino o le nature morte di Cotàn e di Van der Hamen y Leon. La presenza di pittori minori (in tutto una trentina) non è insomma tale da giustificare una differente angolatura della mostra intesa a render noti valori meno conosciuti. Anche sotto questo profilo la scelta mi sembra poco felice. Devo dire che non era facile, perché chiunque abbia messo piede in un qualsiasi museo spagnolo che non sia il Prado non può non essersi accorto di come siano subitanei e violenti gli sbalzi di temperatura qualitativa: come si passi cioè, molto spesso, da un'opera di grande tenuta, che conta nella storia artistica dell'Europa, a mediocri prodotti pietistico-artigianali.

Non esistono cioè, o almeno esistono in misura molto ridotta, nella cultura figurativa spagnola dell' "Età dell'oro", quelle zone intermedie fra le altissime vette e le depressioni dove, in una atmosfera temperata da tiepide correnti, operano quegli artisti che si dicono ancora "minori" e che rendono così ricca e affascinante la scena dell'arte italiana.